

PROGETTO EFFE

PROGETTO EFFE

essere a sinistra in un Friuli che cambia

inquinamento

operai e sindacato

prezzi e ricostruzione

servitù militari

CEE e agricoltura friulana

aborto

anno 1, numero 2, novembre - dicembre 1978

PROGETTO EFFE

ESSERE A SINISTRA IN UN FRIULI CHE CAMBIA

Rivista bimestrale di Politica e Cultura dell'Istituto di Ricerca
e Documentazione Sociale — UDINE

Anno I, numero 2, novembre-dicembre 1978

SOMMARIO

- 3 - Regione: una nuova maggioranza per credere nelle istituzioni — **di C. G.**
- 5 - Note sull'attuazione delle direttive C.E.E. per l'agricoltura nella Regione Friuli-Venezia Giulia — **di Emilio Gottardo.**
- 8 - Il Friuli fa male alla salute — **di Enrico Guazzoni.**
- 10 - E noi siamo compatibili?
- 12 - La ricostruzione è già ferma — **di Giorgio Cavallo.**
- 14 - Friuli ed esercito: una convivenza forzata — **di Luciano Omet.**
- 17 - A che servono i vigili volontari? — **di F.V.G.**
- 19 - Documentazione: La lotta delle donne per l'attuazione della legge sull'aborto.

Anno I, numero 2, nov.-dic. 1978

Direttore Responsabile:
Mauro Tosoni

Registrazione n° 416 del 14.4.1978
Tribunale di Udine -

Comitato di Redazione:

Giorgio Cavallo, Pino De Stefano,
Ermes Dorigo, Livio Jacob, Achille Minisini, Paolo L. Molinari, Tiziano Sguazzero, Maria Rosa Tonutti, Giacomo Viola.

Amministrazione:

via T. Deciani n. 50 - Udine
c/c postale n. 24/8126
intestato a: Istituto Ricerca e Documentazione Sociale.

Abbonamento annuo L. 5.000; sostenitore L. 10.000.

Regione: una nuova maggioranza per credere nelle istituzioni

Giugno sembra oggi molto distante. Quello che i referendum prima e il voto regionale poi avevano indicato come presenza emergente nella volontà popolare della necessità di un cambiamento nei modi e nei contenuti del governare non ha avuto nessuna risposta di sostanza. La logica delle istituzioni ha avuto il suo corso. A Trieste la lista è stata messa alle corde e dovrà prima o poi venire a più miti consigli (con la DC?), a Udine lo stesso Movimento Friuli che più di ogni altro aveva beneficiato sul piano elettorale delle tendenze e aspirazioni popolari, si è lasciato invischiare in nuove gestioni e accordi con la DC che hanno lasciato la bocca amara a non pochi suoi sostenitori. Ma il momento culminante è rappresentato dalla formazione della nuova maggioranza programmatico-consiliare alla Regione e la conseguente giunta monocolore DC votata da DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, US. Comelli è rimasto al suo posto, un nugolo di più o meno giovani DC hanno ottenuto un nuovo assessorato (a spese dei non eletti o dei recalcitranti socialdemocratici), gli altri sono stati riconfermati, e Mizzau può fare la vittima per aver perso l'Istruzione in cambio degli Enti Locali e deleghe varie, come i Beni ambientali e culturali e l'Azienda delle Foreste. I commenti sono stati diversi: c'è chi si lamenta perché una maggioranza del genere non avrà l'agilità necessaria per governare, c'è chi la pontifica come un grande avanzamento delle masse popolari, c'è chi si trincerava dietro l'emergenza, c'è chi spera nell'unità delle sinistre (al governo e all'opposizione), c'è chi se la prende con l'arco costituzionale perché ne è stato escluso, e c'è chi pensa a cosa succederà quando questa giunta cadrà. In realtà però tutti questi discorsi si sentono più che altro tra gli addetti ai lavori (politici) per professione. Alla gente normale tutto questo appare molto distante oltretutto spesso incomprensibile: e quando, a causa di qualche avvenimento che

tocca personalmente il portafoglio (vertenza sindacale, crisi produttiva, necessità di contributi etc. ...), capita di dover andare a contattare direttamente l'istituzione Regione le carte s'ingarbugliano sempre più. Infatti una "solidarietà con i lavoratori in lotta" o una "volontà di andare a fondo di una questione" non si rifiuta a nessuno, salvo poi scoprire che più di tanto non si può fare o che c'è qualcun altro (lo Stato, le partecipazioni statali, la CEE, i padroni) che ha già fatto la "carogna" e che la regione non può far altro che lenire le conseguenze. In questo meccanismo, l'impressione è che qualsiasi forza scelga la strada privilegiata della lotta istituzionale per ottenere dei cambiamenti sociali profondi, finisce per essere stritolata e diventare subalterna alla necessità di gestire lo status-quo. Anche perché processi di mutamento sociale e processi politico-istituzionali non vanno di conserva, ma vivono spesso in maniera autonoma con specifici momenti di incontro nel momento della mediazione, quando cioè una situazione di un servizio, di una comunità, di una generazione, (come nei casi degli ospedalieri, delle servitù militari, e della emarginazione giovanile) diventa esplosiva o comunque evidenzia un mutato atteggiamento di massa. In questi casi la massima aspirazione della Istituzione è quella di chiudere rapidamente la ferita, con tecniche diverse a seconda delle situazioni, ma sempre cercando di sedimentare nuovi servizi possibilmente rivolti a utenti individuali, che garantiscano la disarticolazione delle possibilità di aggregazione sociale antagoniste e che siano tali da dare comunque un livello (pur parziale) di risposta in maniera tale da diluire nel tempo il nodo dell'emergenza sociale. E' quello che è avvenuto con la legislazione e l'applicazione pratica sulla questione dell'aborto, trasformato da immane segno di criticità dei modelli di convivenza sociale attuale a pura vertenza (statistica e disarticolata)

sulla qualità e quantità dell'intervento riparatore. E' quello che da trenta anni si fa con i contadini e con le loro (ormai sempre più sporadiche) lotte per un'agricoltura che metta in campo tutte le sue risorse e potenzialità: le campagne si sono spopolate, le terre incolte sono un'alta percentuale della superficie coltivabile, importiamo prodotti alimentari per circa 5.000 miliardi all'anno, ma in compenso i meccanismi di clientela e di sovvenzionamento spicciolo, funzionano benissimo e il potere democristiano non è minimamente scalfito proprio nell'ambito sociale forse più duramente provato in trent'anni di istituzioni democratiche.

Forse in questo quadro il fatto che a Trieste vi sia una maggioranza che comprende anche il PCI e il PSI non vuol dire molto; questo non è avvenuto per caso, le scelte partono da lontano, e non è che stando all'opposizione socialisti e comunisti abbiano brillato nel dare contributi ai movimenti sociali di massa nella loro possibilità di maturazione autonoma. Ma perlomeno esisteva la contraddizione legata al tentativo di usare la carica di lotta di questi movimenti per determinare un proprio cambiamento di posizione nell'ambito istituzionale (aumento elettorale, maggioranze in enti locali, entrata nell'area governativa). Oggi in Regione, come da due anni in Italia, anche questa ambiguità è saltata, e tutto ciò che si muove al di fuori o in contrapposizione alle compatibilità della scala gerarchica Enti Locali - Regione - Stato rischia l'anatema. Così le forme di lotta attuate dagli ospedalieri per rivendicare il proprio diritto ad una dignità da lavoratori (blocco mense e lavanderie, o magari autonoma decisione di spostamento di letti per adeguare la ricettività del reparto all'organico esistente) vengono bollate come un passo indietro di fronte al necessario senso di responsabilità di cui oggi devono dare segno i dipendenti di servizi pubblici. Così si cerca di far passare per visionari e folkloristici quei movimenti (circoli, comitati, etc.) che di fronte ad una serie di fatti che dimostrano la piena attualità di una presenza di occupazione militare del Friuli, cercano di opporsi sia all'instaurazione di nuovi vincoli (nella prospettiva di uno smantellamento di quelli esistenti) sia all'affermarsi di una ideologia (attraverso la stampa, le cerimonie, i giuramenti) che considera ambito esclusivo di rinnovamento democratico dell'esercito e delle sue funzioni l'applicazione delle leggi di riforma

delle servitù e dei codici di disciplina.

Oggi una scelta di ruolo puramente istituzionale, quale quella sviluppata dal PCI e dal PSI, non solo non riesce ad ottenere dei risultati decisamente concreti sul piano legislativo ed esecutivo, ma sta portando come conseguenza la distruzione dei movimenti di lotta. A partire proprio dal momento più radicato di organizzazione del movimento operaio: il sindacato. Per tutta la prima metà degli anni 70 esso, particolarmente attraverso le punte più avanzate (metalmecanici etc.), appariva lo strumento di coagulo del blocco sociale anticapitalista sviluppando azioni e compiti non solo rivendicativi ma di vera e propria modificazione dei rapporti sociali. Ma l'equilibrio tra capacità unificante del movimento sindacale e spinte alla sua subordinazione da parte delle forze politiche è saltato, dando origine sì ad un sindacato compatibile con il quadro politico, ma soprattutto determinando una serie di fasi di disgregazione sociale, di corporativizzazione, di spinte qualunquiste, di fatto diventate per molte categorie l'unico strumento per la difesa delle proprie condizioni di vita (ferrovie e trasporti). Così come d'altronde la ristrutturazione produttiva, con la diffusione del lavoro nero (spesso travestito da falso artigianato), del part-time in agricoltura, e di altre forme più o meno occulte di decentramento, hanno determinato la formazione di un immenso secondo mercato del lavoro, caratterizzato da un massimo sfruttamento ma anche da livelli di redditività individuale e familiare che, perlomeno per quanto riguarda molte zone del nord-Italia, sono senz'altro notevoli da un punto di vista monetario. Tutto ciò sta determinando processi di distruzione soprattutto sul piano delle solidarietà di classe e sul piano delle capacità proletarie di esprimere autonomamente proprie forme di antagonismo culturale e sociale (associazionismo, cooperazione) senza che si intraveda alcuna forma organizzativa nuova che tenti di dare una risposta alle condizioni generali di nocività e di autodistruzione che tali modi di produzione portano come conseguenza. Per molti questo comincia a significare che sono saltati i vecchi modelli di sfruttamento e che quindi oggi diventa impossibile e perciò relativamente meno importante il capire le coordinate secondo cui si sviluppa la lotta di classe. L'analisi e l'inchiesta sociale viene abbandonata per l'ideologia, e la stessa opposizione non tenta più di organizzare la socie-

tà secondo poteri alternativi, ma si accontenta di raggranellare consensi attraverso la denuncia delle aberrazioni di quelli esistenti.

Ma così non si va lontano: anche perché le diversità sociali dovute al dominio di classe ci sono ancora, sia pur molto più complesse che nel passato.

Recuperare il bandolo di questa matassa, dalle condizioni di lavoro del pubblico impiego a quelle dei lavoratori dipendenti nei settori industriali, dai mille rivoli del lavoro precario al disagio di una condizione giovanile e femminile in continuo aggravamento, è un compito non più rimandabile o aggirabile con scorciatoie: né d'altronde è più rimandabile un tentativo di trasferire il piano dell'analisi di classe dalla sua attuale collocazione sempre legata al prevalere degli elementi strutturali (ruolo produttivo, retribuzione) ad un piano che tenga compiutamente conto anche dell'interconnettersi della condizione materiale con gli aspetti determinanti la qualità della convivenza civile e la propria capacità di sviluppo culturale (condizioni di salute, socialità, questioni linguistiche). Solo un lavoro costante in questa direzione può dare uno sbocco anche politico ai mille aspetti positivi di una situazione friulana non normalizzata e dove la conflittualità raggiunge ancora settori e strati di società notevoli, dando il segno di una esigenza di riappropriazione delle decisioni che coinvolgono il futuro del nostro territorio, nella consapevolezza che c'è oggi una forma di potere (economico, sociale, istituzionale) che qualcuno detiene e che la gran massa della gente subisce.

C. G.



Note sull'attuazione delle direttive CEE per l'agricoltura nella Regione Friuli-Venezia Giulia

PREMESSA

Nel frastuono pre-elettorale dello scorso giugno, quasi alla chetichella, sia per gli addetti che per i non addetti ai lavori, dopo tre anni di vana attesa, è stata emanata e pubblicata la L.R. 62/78, contenente norme per l'«attuazione delle Direttive del Consiglio delle Comunità Europee per la riforma delle strutture agricole nel Friuli-Venezia Giulia».

79 articoli fitti e densi la cui lettura-comprensione-interpretazione scoraggerebbero chiunque, se non altro per i continui riferimenti alle leggi statali (L. 153/75, 352/76 e 1102/71 e loro successive modificazioni!) e regionali (L.R. 10/72, 23/68 e 28/65), da cui la nostra discende. Ciononostante la nuova legge si pone come un punto fermo nella nostra legislazione agraria regionale e i problemi che pone, le prospettive che apre e le porte che chiude vanno analizzati e scoperti fino in fondo.

Questo articolo, purtuttavia, vuole avere solo il proposito di inquadrare la legge nel più vasto contesto legislativo nazionale e politico generale, in quanto, per un'analisi concreta dei processi e delle dinamiche che la legge stessa innescherà nei campi del mercato della terra, della mano d'opera, delle strutture, si potrà procedere solo dopo il suo collaudo e cioè tra qualche anno. Ma già il proposito che ci poniamo potrà aiutarci ad identificare il quadro complessivo di riferimento e pertanto darci degli spunti utili di valutazione.

La legge, che null'altro è se non il recepimento in sede regionale delle leggi statali 153/75 e 352/76, che a loro volta sono il recepimento delle direttive CEE 159/160/161/72 e 268/75, è sostanzialmente tesa a spostare l'ottica prevalente dell'intervento pubblico in agricoltura dal settore di sostegno dei prezzi e di difesa del mercato (politica sostenuta fino ad oggi dalla CEE e più o meno implicitamente riconosciuta fallimentare), al settore dell'intervento sulle strutture

agricole, di agevolazione alla cessazione dall'attività agricola, con l'istituzione di servizi di informazione socio-professionale, per la preservazione di un livello minimo di popolazione nelle zone montane e maggiormente svantaggiate. Come si può notare un proposito ambizioso e vasto, destinato però ad infrangersi nelle congerie di situazioni locali, con caratteristiche e particolarità proprie che tuttora, in Europa, ed in Italia in particolare, sussistono.

E' pertanto necessario, ai fini dello scopo che ci siamo prefissati, chiarire un po' i termini del dibattito attuale in Italia sullo stato delle aziende agricole, e cioè sulla stratificazione sociale nelle campagne, sui tipi di aziende presenti, sui diversi rapporti esistenti tra fattori produttivi. Questo per capire i termini reali di applicabilità della legge e la sua vera portata.

— AZIENDE CAPITALISTICHE E AZIENDE CONTADINE

Esistono oggi in Italia, e in Friuli, al di là di tutte le analisi più spinte che si possono attuare, sostanzialmente due tipi di aziende agricole: le aziende capitalistiche, quelle in cui non tanto la figura dell'imprenditore non coltivatore, come sosteneva il Serpieri, caratterizza l'azienda stessa, quanto il tipo di rapporti tra capitale, terra e lavoro, interconnessi verso una sempre maggior valorizzazione del primo rispetto agli altri due, con conseguente sempre maggiore profitto, come molla per lo sviluppo, e quelle contadine, caratterizzate dalla presenza del conduttore-coltivatore, che, assieme ai familiari e/o a salariati fissi/stagionali, occupa la maggioranza del suo tempo e ricava grossa parte del suo reddito dal lavoro dei campi. In questo tipo di aziende la combinazione dei fattori produttivi è necessariamente volta, ad una "valorizzazione" del fattore lavoro e del fattore terra in termini di stretta autoripro-

duzione e autoriproposizione.

Siamo ben consci che esistono nella realtà altri tipi di azienda e che la nostra analisi pecca di pressapochismo: affermiamo tuttavia, che il mondo agricolo si presenta come un "continuum" di realtà che partono ed arrivano da poli completamente diversi attraverso una modificazione graduale di tipi e strutture e che questo continuum è il perno fondamentale dell'integrazione e dell'omogeneità ideologica delle nostre campagne. Dalla piccolissima azienda sub-marginale, alla grossa azienda capitalistica, non vi sono soluzioni di continuità, bensì interpolazioni sociologiche e culturali, che restringono fittiziamente la differenza tra gli estremi e consentono una perpetuazione della situazione di fatto a tutto vantaggio del potere politico attuale.

Ciononostante le differenze emergono, e sono riassumibili in due grandi categorie appunto, a livello strutturale, secondo l'analisi marxiana, cioè quelle delle aziende capitalistiche e contadine, così come le abbiamo prima identificate.

Perché ciò che diversifica un'azienda dall'altra, non è tanto la figura dell'imprenditore, secondo la tesi del Serpieri fatta propria dall'ISTAT nelle sue indagini, in quanto ideologicamente sottende, nelle varie categorie proposte (azienda contadina, capitalistica, a compartecipazione, a conduzione diretta, con salariati, in affitto, ecc.), uno strano "a-capitalismo nei confronti dell'agricoltura ... (tutta la analisi che consegue da tale metodologia appare viziata dall'impiego di un concetto, che, lungi dall'individuare una realtà economica precisa, rappresenta una vera e propria cortina fumogena che confonde sia chi studia i processi strutturali di sviluppo dell'economia agricola italiana, sia chi cerca di definire la condizione contadina nel nostro paese)". Ciò che conta invece "sono i rapporti di produzione - e non la veste giuridica sotto la quale tali rapporti si presentano - in quanto determinano effettivamente la posizione e la funzione sociale del soggetto economico". "... E' solo una classifica ispirata al criterio dei rapporti di produzione che può, pertanto, offrirci i materiali necessari ad ogni ricerca economica, sociale, politica relativa ai problemi delle nostre campagne". (Citazioni da: Azienda contadina, sviluppo economico, stratificazione sociale - Bertolini - Meloni - ed. Rosenberg-Sellier).

Va ancora aggiunto, come corollario di quanto sopra, che non è più la

dimensione aziendale a fare un'azienda contadina o capitalistica, bensì i suoi rapporti interni di produzione e pertanto non potrà più essere di meraviglia scoprire aziende di piccole dimensioni definibili come capitalistiche e aziende relativamente vaste con caratteristiche prevalentemente contadine.

Questo può anche essere di critica e di invito ad una rianalisi agli studiosi di sinistra che stentano a far quadrare il cerchio dell'integralismo ideologico delle campagne, applicando categorie giuridico-contrattuali a corrette analisi marxiste.

La tesi essenziale che sosteniamo e crediamo verificata anche in Friuli, per lo meno nella pianura, è contro una proletarizzazione tendenziale e irreversibile delle aziende contadine, quale processo fondamentale in atto nelle campagne, ma nel contempo non se ne può neppure sostenere "tout-court" lo sviluppo e la ristrutturazione in senso capitalistico, dove si utilizza solo lavoro salariato.

Ci troviamo di fronte ad un sistema complesso, con dinamiche interne molto variabili e difficili da schematizzare, dove accanto ad aziende capitalistiche convivono funzionalmente al sistema, questo sì di chiara marca imperialistica-sovrannazionale, "strati socio-economici autonomi ... gruppi di piccole imprese operanti ai margini dei costi, individualmente destinati alla sconfitta, ma socialmente condannate a riprodursi e perpetuarsi" (da: C. Daneo, Introduzione a G. Bollaffi, A. Varotti).

Questo, si potrebbe obiettare, non è corrispondente alla realtà.

L'obiezione ha la sua parte di verità. Non si può sostenere che le aziende contadine spariranno in fretta, c'è addirittura, e non senza validi motivi, chi le ritiene fisiologicamente necessarie; tant'è vero che chi le dava per morte ancora decenni fa, è stato smentito nei fatti; e allora questa persistenza va capita e spiegata.

Innanzitutto, crediamo, va posto il legame profondo tra la terra e chi la lavora, fatto di fatiche, sudore, sforzi e aspirazioni spesso tramandati da padre in figlio, che non si risolve con l'espulsione dal settore al primo cambio di vento.

In secondo luogo la concorrenza di fatti diversi come il part-time che fornisce sostanziosi redditi extra-agricoli, il lavoro nero domiciliare delle donne che, nelle nostre campagne è diffusissimo e mai quantificato, il superfruttamento degli anziani pensionati; in terzo luogo la funzione sempre

viva di riserva di mano d'opera che le campagne continuano ad esercitare restando in balia dell'andamento del mercato del lavoro in settori diversi.

L'azienda contadina, per questi ed altri motivi, in cui non ci addentriamo, resta così in vita, ma la posizione in cui si colloca le impedisce di svilupparsi. La nazione ha estremo bisogno di essa (consideriamo che il 68% della Produzione Lorda Vendibile nazionale deriva dall'azienda contadina), ma le impedisce di svilupparsi, costringendola ad una perpetuazione a tasso di sviluppo zero "in concomitanza dell'attuale struttura oligopolistica dell'industria e del mercato finanziario" (Bertolini-Meloni: op. cit.).

In altri termini, una volta soddisfatta l'esigenza di vita dei propri componenti, pagate le spese e ammortizzati i capitali, all'azienda contadina non resta nulla per accrescersi autonomamente, né con acquisto di terra, né con investimenti finanziari in strutture agrarie.

LA NUOVA POLITICA AGRICOLA COMUNITARIA

A questo punto tentiamo di inserire il tema principale del nostro assunto e cioè: che senso ha la legge di applicazione delle direttive CEE in Friuli.

Premettiamo che daremo solo degli spunti di riflessione non già un'analisi esauriente della vasta e varia realtà regionale; ci servirebbe un trattato per analizzare il grosso intrico che la DC ha creato in trent'anni di incontrastato potere nelle campagne friulane. Innanzitutto la realtà agricola si può presuntivamente dividere in tre grosse zone (parlando delle province di Udine, Pordenone e Gorizia):

- a) la pianura che dal mare sale fino alla linea prealpina, nel pordenonese, ridiscende con Spilimbergo e Fagagna fino a Udine, per riallacciarsi, lungo la direttrice della statale per Trieste, alla pianura goriziana;
- b) la zona collinare pedemontana, che in questa fase è più correttamente identificabile con tutta la fascia terremotata;
- c) una terza, riconducibile alla montagna del pordenonese, della Carnia e della Val Canale e del Ferro.

La prima zona si identifica con un'agricoltura di tipo intensivo ed estensivo-intensivo con presenza di grosse aziende capitalistiche (Torvis-ex SNIA, l'ex Ente Nazionale per le Tre Venezie, Rota-Badoglio, Paradi-

so-Veritti, Giacomelli, Coin, ecc.) ed una miriade di grosse, medie, piccole aziende contadine dove, vuoi per il particolare impegno del settore pubblico di intervento, vuoi per la comodità dei trasporti, vuoi per la natura fisica del suolo, i redditi pro-capite sono, al di là di tutto, notevolmente elevati, grazie anche all'integrazione con redditi industriali o terziari derivabili dalle molteplici aree di cosiddetto "sviluppo industriale", che la Regione ha voluto (Ausa-Corno, Manzanese, Monfalconese, Codroipo-Pannellia, S. Vito al Tagliamento-Ponterosso, Pordenone-Porcina, Sacilese, ecc.).

La seconda zona si caratterizza per una complessità notevolissima della realtà aziendale, identificabile con quote ormai molto (troppo) spinte di abbandono della terra, di scarsi investimenti nel settore, di diversione della forza-lavoro verso attività per la ricostruzione e, quel che è peggio, nell'industria medio-piccola che ormai, impunemente, con i soldi pubblici, sta sorgendo sulla direttrice Udine-Carnia e Osoppo-S. Daniele, sfacciata-mente foraggiata dalla politica regionale della rinascita industriale del Friuli terremotato e dell'inserimento graduale, ma preciso della nostra terra nel settore dell'interscambio internazionale.

La terza zona subisce il continuo impoverimento che ormai la colpisce da sempre e resta caratterizzata da una situazione aziendale di ridottissime dimensioni, residuo di un'economia di sussistenza ed autoconsumo che penalizza qualunque tentativo di immissione di capitali. Non esistono aziende capitalistiche nel senso dianzi spiegato ed anche le iniziative cooperative, che pure lentamente si diffondono, non riescono, per vari motivi, ad imporsi economicamente e socialmente.

Le direttive CEE, a questo punto, si indirizzano in una serie amplissima di interventi: regime di aiuti costituito da concorso regionale negli interessi per mutui e prestiti inerenti la globalità degli investimenti necessari per la ristrutturazione aziendale; garanzie sussidiarie per i mutui da contrarre e per i relativi interessi; contributi per l'incremento della produzione zootecnica; benefici a favore del riordino fondiario e la realizzazione di opere irrigue; contributi, in conto capitale, per la contabilità aziendale; contributi una tantum, per l'avviamento delle gestioni associative di assistenza inter-aziendale, messa a disposizione di terre rese libere da coloro che decideranno di cessare "anticipatamente"

l'attività; tutto questo per le zone non classificate montane. Per queste, invece, e per quelle dichiarate svantaggiate, cioè terremotate è previsto: la concessione di un'indennità compensativa annua per gli allevatori di bovini ed ovini e per gli altri imprenditori nella misura massima di 52.000 lire per i primi dieci capi allevati e 30.000 lire per ogni capo adulto allevato oltre le dieci unità; concessione di un'indennità integrativa per le forze giovanili; concessione di aiuti per investimenti collettivi, inerenti alla produzione foraggera, alla sistemazione e alle attrezzature dei pascoli ed alpeggi sfruttati in comune, nonché alla produzione zootecnica; concessione di aiuti per investimenti inerenti attività extra-agricole di carattere turistico ed artigianale (l'agriturismo?); concessione di aiuti per la realizzazione di infrastrutture.

LA REGIONE E LE DIRETTIVE

Cosa spinge la Regione e, più in generale la CEE, a finanziare queste attività ed a stanziare per il quadriennio 1978/81, 12.545 milioni? Una cifra notevole che andrebbe analizzata nella sua composizione per scoprire per esempio, che di questi, solo 160 milioni andranno per le sistemazioni irrigue e ben 1.350 nella voce "Erogazioni per la concessione del premio di apporto strutturale" che in pratica non sono altro che premi per chi, bontà sua, decide di chiudere baracca e burattini e dedicarsi, vita natural durante, all'attività di pensionato. Attenzione però: per avere il premio occorre avere dai 55 ai 65 anni e aver lavorato negli ultimi cinque anni per almeno metà del proprio tempo e metà del proprio reddito; impegnarsi inoltre, sulle terre dell'azienda che si vuole cedere, a non esercitare più la attività agricola che comporti, comunque, la commercializzazione di prodotti (si vuole forse, preservare intatto il potere assoluto di grossisti e loschi commercianti?).

Bene; noi crediamo che questo intervento, che, ricordiamo, è a carico di tutta la collettività, si rivelerà nient'altro che un'ulteriore spinta alla concentrazione in mani di pochi, della terra e dei mezzi di produzione agricoli. Non dobbiamo mai dimenticare che le Direttive sono state dettate a livello europeo nell'esigenza di garantire nuovi settori di investimenti ai grandi gruppi finanziari e nella necessità di dividere l'Europa in zone di produzione preordinata e programma-

ta, da cui far discendere un preciso controllo territoriale, sia delle risorse che dello sviluppo.

In effetti la tendenza, polarizzata verso forme capitalistiche di conduzione risulterà accentuata, accelerando l'espulsione di aziende dal mercato, favorendo l'immissione di capitale agrario con basso impiego di mano d'opera e la concentrazione di forza motrice e l'espansione di colture di natura estensiva rispetto l'utilizzazione del fattore lavoro, (già oggi c'è un'inversione tendenziale dalla produzione di mais, alla barbabietola da zucchero, quando non addirittura al pioppo!), restringendo quelle intensive, per quantità di prodotto e intensità di mano d'opera, nelle fasce sempre più esigue delle piccole aziende a conduzione diretta.

Ma questo sarà vero essenzialmente nella pianura, in quella che prima abbiamo definito zona a, dove già oggi l'uso capitalistico della terra è decisamente avanzato.

Crediamo che un grosso ostacolo alla concessione degli aiuti promessi verrà, al piccolo/medio coltivatore, dalle difficoltà di realizzazione del piano di sviluppo aziendale che resta la "conditio sine qua non" per ottenere qualunque tipo di contributo; sarà l'obbligo ad una contabilità aziendale di tipo moderno ed unificato a creare riluttanze e resistenze, anche per la facilità intrinseca a questo tipo di operazioni, di travisare completamente le risultanze del bilancio, secondo la diversa impostazione che allo stesso si potrà dare.

Nelle zone terremotate riteniamo che molto poco si applicheranno le sovvenzioni di questa legge, per due motivi fundamentalmente: il primo è dato dall'attuale forte richiesta di mano d'opera che attira tutte le forze migliori nell'industria e nelle attività della ricostruzione, garantendo redditi più rapidi, facili e consistenti; il secondo è che, dovendo tutto comunque passare attraverso le Comunità Montane e non avendo queste neppure iniziato (eccetto, in parte, quella del gemonese) ad impostare il piano di sviluppo agricolo, l'unica erogazione di fondi, nel medio periodo, sarà per la ristrutturazione e miglioramento di alcune realtà pascolive di mezza quota, per l'esercizio di attività zootecniche associate.

Nella montagna il discorso si fa più complesso. Le grosse proprietà passibili di sviluppo silvo-pastorale sono quasi tutte in mano ad Enti pubblici (Comuni, Consorzi, Azienda Regionale delle Foreste, Azienda Statale delle

Foreste) e per essi è previsto lo stanziamento di soli 400 milioni nel quadriennio, mentre c'è da chiedersi chi sarà l'imprenditore singolo che, dopo aver ottemperato a tutti i requisiti di legge per l'accesso al credito, potrà accorpate i tre ettari minimi necessari, richiesti per legge, su cui realizzare il piano di sviluppo aziendale.

E' difficile che le cose cambino nel senso di uno sviluppo controllato dal basso e democratico; ancora una volta vincerà il più forte, cioè chi ha i quattrini, chi è in grado di approntare piani di sviluppo, chi possiede l'ag-gancio politico e finanziario.

Ma resta un nodo politico da sciogliere: se questa tendenza espressa ad una ulteriore compressione della fascia contadina diretto-coltivatrice venisse effettivamente realizzata, come reagirebbe l'elettorato democristiano vedendosi così emarginato e penalizzato? Non crediamo, a tranquillità della Democrazia Cristiana, che ci saranno comunque grossi spostamenti di riferimenti politici; in fin dei conti la DC, la parte più "moderna" e progressista della DC, quella che ha voluto e sostenuto l'emana-zione della legge in questione, può tranquillamente realizzare la politica comunitaria, senza timore di ribellioni elettorali, lasciando all' "ineluttabilità del mercato" e all'andamento dei prezzi il compito di espellere operatori dal settore, presentandosi ad essi, al momento giusto, con le spalle comunque coperte da contributi distribuiti a pioggia con le altre leggi, già esistenti, e richiedendone, pertanto sempre con diritto e pervicacia, il voto e la fiducia.

Emilio Gottardo

Il Friuli fa male alla salute

In una fase in cui sono dominanti i temi della ristrutturazione produttiva, della disgregazione di classe, dell'attacco al potere d'acquisto del salario e dell'emarginazione dalla produzione di strati sempre maggiori di forza lavoro, si rischia di lasciare ai margini di una coerente strategia di lotta campi e obiettivi riguardanti i problemi ambientali, considerandoli temi d'élite o comunque un lusso da rinviare a tempi migliori.

In realtà, parlare di problemi ambientali, oggi, significa investire problemi che sono anche strutturali come la degradazione e la rapina del territorio, l'espropriazione della scienza a cui sono continuamente soggette le classi popolari, la nocività non solo in fabbrica ma anche fuori di essa, l'attacco alla nostra salute in breve: tutti effetti di un tipo di sviluppo capitalistico e ad esso indissolubilmente connessi.

Si vuol dire, in altre parole, che i problemi della classe operaia e quelli dell'ambiente marcano di pari passo ed è un grave errore scinderli, così come sarebbe un errore imperdonabile scindere ciò che avviene in un impianto industriale da ciò che avviene al suo esterno, nella "fabbrica diffusa".

Naturalmente le direzioni aziendali si guardano bene dal divulgare in giro la cosa: non è bene infatti che si sappia che l'ambiente e quindi le condizioni di vita di tutti, vengono sfruttati, evitando oneri finanziari che vengono scaricati sulla comunità. Il sogno di ogni buon industriale è infatti di socializzare i costi e di privatizzare i profitti.

Questo è quanto mai vero per quanto riguarda i beni ambientali.

Così mentre l'operaio sta a guardare sospettoso di questa "nuova" scienza, il suo padrone riesce a vendergli anche l'aria e l'acqua, che un tempo erano un bene di tutti ed ora stan diventando merce. Per combat-

tere una simile manovra quindi ci vogliono idee chiare e il superamento di un timore reverenziale verso il "tecnico" ritenuto a torto una specie di oracolo da cui promana la Verità Assoluta.

In generale i problemi sono molto semplici e la loro soluzione è alla portata di tutte le menti; solo una cortina di fumo padronale la copre. Prendiamo un caso friulano: quello del cementificio di Lestans. L'11 settembre 1971 venne inaugurato uno stabilimento per la polverizzazione e la lavorazione della marna calcarea di cui sono ricche le colline friulane. I tecnici del padrone avevano presentato l'impianto come uno dei più progrediti al mondo, con una captazione delle polveri al 99,99% e assoluta mancanza di inquinamenti nel territorio.

Già i giorni immediatamente successivi però si erano verificati i primi segni evidenti di inquinamento legato alla fuoriuscita di cemento e di altre sostanze. Il 5 ottobre la popolazione si riunisce in assemblea ed esamina il da farsi: credere alla ditta che asserisce trattarsi solo di inconvenienti legati alla fase di rodaggio o mobilitarsi? I tecnici dell'impresa (la Friulana Cementi S.p.A.) garantiscono che tutto finirà entro pochi giorni: però intanto le colture e l'atmosfera sono inquinate da polveri. Si costituisce un "Comitato di agitazione permanente" e costringe il sindaco a emettere ordinanza di chiusura immediata; la Regione, a sua volta, conferma la delibera e nomina tre "esperti" per dare indicazioni tecniche per la soluzione del problema. Dopo vari esami e proposte della commissione tecnica regionale, nel febbraio 1972 il cementificio viene riaperto. La popolazione respinge i responsi "scientifici" e sottopone ad un proprio esame la situazione che risulta ancora drammatica: aumentano le malattie respiratorie, a scuola non è

possibile tenere aperte le finestre, e così via. Intanto i tecnici parlano di impianti a multicicloni, di elettrofiltri, di limiti di tollerabilità, allo scopo di inquinare i cervelli oltre che l'aria. Propongono ad esempio di far accettare un limite di 90 mg di residuo solido per metro cubo. Qui bisogna comprendere l'ambiguità di questi dati e come essi vengono usati. Apparentemente il quantitativo è minimale e quindi accettabile, ma sotto il dato si cela l'inganno. A conti fatti si tratta di 1,5 tonnellate al giorno di materiale inquinante liberato nell'aria, quindi qualcosa come 500 tonnellate all'anno, che sono un quantitativo ora per nulla trascurabile su un piccolo territorio. Sotto il dato "neutrale" si cela la manovra padronale tesa a dividere la popolazione, a stancare con inutili e noiose beghe, a minacciare la cassa integrazione o la disoccupazione in caso di mancato accordo. I lestonesi però non cedono e non si lasciano intimidire: la lotta riprende durissima: già nel maggio '73 cominciano a fioccare le prime denunce e le cariche della Celere contro il picchetto che la popolazione ha organizzato per impedire la ripresa della produzione, che viene subordinata alla eliminazione completa degli inquinamenti.

Così tra cariche, assemblee e riunioni di commissioni la lotta va avanti, non gestita da pochi "esperti", ma da tutti i fruitori del territorio. L'ecologia riscoperta è diventata la salute personale e collettiva, una conoscenza demitizzata per produrre in modo umano, rispettoso sia dell'ambiente che dei lavoratori. Di fronte ad una tale maturità il risultato non può che essere vincente e tale sarà anche a Lestans, anche se a costo di duri sacrifici e di una lunghissima resistenza. Questo episodio poco noto di vita friulana però è indicativo di come si possono affrontare i problemi. Il degrado della vita è legato ai cicli tecnologici di produzione capitalistica: battersi contro questi non vuol dire far arretrare la classe operaia, bensì costruire rapporti sociali differenti. La produttività del lavoro è una delle principali fonti di profitto: sarà quindi impossibile per l'industria pagare sia il debito con l'ambiente sia quello con i lavoratori, senza ridurre i profitti. Di qui la continua minaccia di disoccupazione che il padrone tira fuori ogni volta che lo si coglie in castagna. Purtroppo per scarsa preparazione il Sindacato spesso ha ceduto al ricatto e ha venduto in cambio di moneta la salute dei lavoratori o non ha posto il problema nella sua giusta luce. Il pro-

blema non è, in realtà, di facile soluzione. Infatti, se da un lato per migliorare la produttività ed aumentare i margini di profitto, degradando però l'ambiente e danneggiando la salute dell'operaio, l'industria si incammina - e ci spinge - verso una situazione di collasso ecologico, dall'altro lato, però, è anche vero che se il sistema economico-industriale capitalistico saldasse il suo debito con l'ambiente potrebbe presto dichiarare bancarotta.

Stando così le cose è rischioso affidarsi alle direzioni aziendali per trovare una soluzione: è certo preferibile che la cerchino la classe operaia ed il popolo in generale.

I lavoratori infatti, proprio perché li vivono sulla propria pelle, hanno di solito un'ottima conoscenza dei problemi dell'inquinamento ma è necessario che superino quella naturale ritrosia, tanto comune purtroppo in Friuli, di fronte al "Sig. Dott." o al "Sig. Ing. Prof.", che non accettino deleghe per la propria salute e studino come funziona il problema, per modificarlo. Una conoscenza precisa dei metodi di produzione è indispensabile, da una parte per superare la parcellizzazione del lavoro e dall'altra per poter intervenire e modificarlo. Ogni impianto può essere fatto almeno in due modi, a seconda che si privilegino rispettivamente il capitale o il lavoro. Il ciclo produttivo del reattore del reparto B dell'ICMESA, quello che produsse la nube alla diossina a Seveso, non è stato ricostruito dai tecnici di parte della Givaudan-La Roche, ma dagli operai che vi lavoravano, sotto la guida di compagni tecnici. Questi operai non solo sono stati in grado di stabilire cosa era successo e come, ma anche di indicare quali colpe aveva il padrone, quali errori aveva fatto, quali manomissioni erano state apportate all'impianto per renderlo più produttivo, aumentando il rischio di incidente, poi purtroppo verificatosi. Un altro esempio può essere quello datoci dai CdF della Montedison di Spinetta Marengo, Castellanza, Novara, Rho e Milano. Questi hanno studiato il problema dei "fanghi rossi" di Scarlino che la Montedison quotidianamente scaricava al largo delle coste corse, avvelenando il mare circostante e sollevando le più che giuste ire dei corsi, già colonizzati dai francesi, che li usano come deposito industriale. Questi compagni hanno studiato il ciclo del Biossido di titanio, che è alla base della produzione, hanno ricostruito la rete di distribuzione del prodotto ed hanno sviluppato un processo tecno-

logico alternativo, che permette un riutilizzo dei fanghi nonché un maggior controllo ambientale. Poi nell'ambito della vertenza nazionale del gruppo, hanno presentato il progetto il 17-1-1978 alla direzione, affrontando tutto il ciclo produttivo e puntando su una diversificazione dei cicli esistenti con specifiche richieste di risanamento ambientale, uso corretto delle risorse, recupero e qualificazione dei sottoprodotti ed interventi sulle norme di sicurezza. Una simile operazione non nasce in un giorno, la si costruisce lentamente, metodicamente, collo studio e la lotta politica. Non bisogna accettare il ricatto tutela dell'ambiente dentro e fuori la fabbrica-disoccupazione; anzi è vero il contrario: le tecnologie più inquinanti sono anche quelle più energivore e a minor manodopera; un esempio per tutti può essere la petrolchimica o la siderurgia. Certi tipi di impianti costano molto in termini di danaro ed energia (producendo a chi li possiede una barca di quattrini), ma disastano il territorio e non creano occupazione, spesso anzi la distruggono. Il caso più macroscopico è rappresentato in questo campo dalle centrali nucleari: nel caso friulano molte ed insistenti sono state le voci per una possibile localizzazione a Fossalon, nella bassa friulana di una delle 8 centrali in programma. Ma senza questi estremi, possiamo ricordare la scelta del territorio comunale di Visco, nei pressi di Palmanova, per l'insediamento del deposito di carburanti della Total. Ora il collocare un simile impianto in un'area fittamente popolata, già abbondantemente penalizzata da una serie di servitù militari (tre caserme nel raggio di 3-4 Km), con pericolo di inquinamento della falda freatica, non fa che innescare un processo disgregante delle strutture economiche ed agricole locali, senza creare alcun beneficio economico indotto.

Speculazioni di questo tipo non possono essere accettate in silenzio, così come non debbono essere passate sotto silenzio o abbandonate alla sola lotta spontanea casi di inquinamento industriale come quello prodotto dalla ICFI di Nimis, le cui vicende credo siano ben note e non valga la pena di ricordarle. Semmai va detto che non si può lasciare un problema così grave, con il rischio d'inquinamento dell'acquedotto di Udine ed i danni certi alle colture e all'aria dei paesi vicini, in balia della sola mobilitazione popolare. Questa aggregazione spontanea e politicamente eterogenea che si è venuta formando, si è già venuta

esprimendo polemicamente collo sciopero del voto lo scorso 25 giugno alle elezioni regionali. Il che se è importante non è però sufficiente: per ora oltre alla denuncia non si è fatto molto d'altro. La Provincia ha potuto nominare una sua commissione di studio del bacino del Torre, che ha iniziato i lavori il 25 marzo 1977 e dopo un anno e mezzo ha partorito un primo rapporto sulla situazione.

Dire che tale scritto sia penoso è fin troppo facile: esso in realtà non dice nulla: copre con un manto di pseudo scientificità il vuoto. Non basta fare delle analisi delle acque, per esempio, generiche; è necessario conoscere bene il ciclo produttivo, le sostanze impiegate, i pericoli che queste possono determinare e in base a questo far fare ricerche "mirate", cioè che vanno a cercare se questa o quella sostanza è o meno presente nelle acque della falda o quelle superficiali. I dati geologici riportati in genere sono banali e non danno indicazioni quantitative utili. Di quello che la fabbrica fa e attraverso quali processi, con quali sostanze non v'è traccia e nessuno pare saperlo con sicurezza. Di fronte al possibile accordo tra i sindacati democristiani per smobilitare la fabbrica, dando magari un indennizzo di qualche miliardo, tolti alle pubbliche casse, non bastano formali prese di posizione. Non sarebbe il caso di iniziare proprio qui un tentativo anche modesto di riappropriazione operaia del sapere e della produzione per difendere il proprio territorio e la occupazione dei settanta operai impiegati alla ICFI?

*Enrico Guazzoni
di Geologia Democratica*

E noi siamo compatibili?

Abbiamo voluto tentare un contatto più diretto con la condizione del lavoratore in fabbrica e i riflessi quotidiani di tale condizione, in una fase di riconversione e ristrutturazione per la quale si chiedono prezzi sempre più elevati, non solo in termini monetari e di potere d'acquisto ma anche in termini di rapporti di lavoro e di organizzazione del lavoro stesso e quindi di forza contrattuale dei lavoratori.

Abbiamo voluto indicare, pur se in una forma ancora elementare, una strada, quella dell'inchiesta, alla quale forse è necessario che tutti, ma soprattutto le organizzazioni sindacali, oggi, ritornino praticandola però coerentemente.

Sia quello che noi ci sentiamo dire dai lavoratori, sia alcuni episodi di lotta di cui siamo stati testimoni in questi ultimi tempi, stanno lì ad indicarci che i lavoratori tendono a sentirsi sempre più emarginati dalle "proprie" organizzazioni.

Tutto ciò, oggi, è un fatto da non trascurare né da risolvere nei modi soliti: cioè dando sempre per scontato un quadro di compatibilità al quale, bene o male, bisogna che i lavoratori si adattino. Ci sembra che i lavoratori comincino ad essere stufi.

NERI, LAVORATORE EDILE A PORDENONE

Io sono vecchio e fra poco me ne andrò in pensione. Quando avevo 15 anni sono partito per fare l'emigrante prima in Belgio, poi in Germania e poi in Svizzera. Di porcherie in questo lavoro ne ho viste molte ma mai come qui in Italia. Hanno ragione i giovani a non volere questo lavoro perché è faticoso, pericoloso, pagato poco e male. Io devo accettare il fuori busta e lo straordinario per arrivare a fine mese sai, e quando i sindacati mi vengono a dire che non va bene, io lo so, ma cosa ci posso fare? La moglie e i figli mica campano d'aria! E allora mi alzo alle 5, prendo il pulmino da Feltre, vado a lavorare e arrivo la sera stracco morto a stendermi sul letto. I figli neanche li vedo e se mi salutano devo pure dargli soldi. La più grande adesso si sposa e va via, il più piccolo non vuole più studiare. Per me è matto, quasi come me. Io sono stato fra i primi ad iscrivermi al sindacato muratori, perché sono di natura un bastiano, ma fra gli altri

solo uno su 5 sono iscritti. Sui contratti? Non so, perché qui ancora nessuno è venuto a parlarci e scadono a dicembre mi pare. I sindacati qualcosa fanno, ci portano i volantini quando c'è sciopero e i giornali, qualche volta vengono a parlare. Qualcuno, come il baffo sono simpatici, ma io sono ignorante, ho fatto solo la terza e non sempre li capisco. L'altra volta hanno parlato di leggi a numeri, la 275, la 4500, la Buccalossi, sull'equo canone. Io so solo che adesso per farmi una casa devo spendere di più e basta. Perché non mungono i signori che fanno i milioni e hanno le ville al mare. Ma quelli no, quelli sono furbi. Ma se mi vengono ancora a parlare di stringere la cinghia per quelli che in televisione ci dicono che siamo delinquenti, mi incazzo e gli dico di tutto. Cosa faranno poi non lo so, ma io penso alcune cose. Primo gli artigiani. Nessuno ne parla e quelli crescono come funghi dappertutto. Con loro è duro lavorare e da loro i sindacati non entrano, stai pur certo. Hanno i cottimisti che guadagnano 6000 lire all'ora, non pagano le tasse e neanche i contributi. Il governo li aiuta perché fa comodo così, quelli non scioperano mai. E poi c'è il terremoto. Se ti capita fai un giro dalle parti di Cimolais, Claut, dove abita mia sorella o a Tramonti e dimmi se vedi le gru dei cantieri. Quella è povera gente che i soldi non li ha, non sa imbrogliare la matassa. Che facciano qualcosa per loro i sindacati, non solo parole. Le gru le trovi a Pordenone o a Maniago, ma perché lì ci sono le industrie, e gli altri a guardarsi in bocca. Io ho già lavorato abbastanza e domani vado a caccia.

SILVANO, IMPIEGATO IN UNA FABBRICA DEL LEGNO A MARON DI BRUGNERA

Lavoro alla Dall'Agnesa una fabbrica che è considerata un po' la bestia nera del sindacato. In fabbrica abbiamo negli ultimi tempi una enorme difficoltà a far discutere e lottare i lavoratori dopo le magre successive alla fumosità delle grandi piattaforme sul nuovo modello di sviluppo, Rimini, l'EUR etc., che ci sono costate centinaia di migliaia di ore di sciopero per niente. Io vedo adesso i sindacati come troppo legati ai partiti, senza più credibilità verso i lavoratori. E'

tutto un lottizzarsi fette di operai o posti di funzionario sindacale fra socialisti, democristiani, comunisti e perché no anche Democrazia Proletaria. Come si fa a credere in un sindacato che accenna solo timide e parziali risposte ai pazzeschi provvedimenti antipopolari che il governo butta fuori con il piano Pandolfi, la leggina Scotti, il ticket dei medicinali. Il lavoratore non trovando appoggio da parte del sindacato sulle difficoltà che vive, si arrangia da solo e come può. Come in salotto discutono se leninismo si o no e sull'autenticità delle centinaia di lettere di Moro. Queste sono contraddizioni in seno ai marziani, e intanto passano la ripresa del potere padronale in fabbrica, l'aumento della disoccupazione e dello sfruttamento, la disperazione giovanile. Per cambiare credo bisogna fare in modo che le avanguardie di fabbrica costituiscano Comitati operai anche non legati al sindacato, come gli ospedalieri. Credo sia l'unico modo per rifondare i CdF dal basso, come espressione reale dei gruppi omogenei e non dei culi di pietra del PCI o degli altri partiti, inamovibili negli esecutivi. La stessa sinistra sindacale, attraverso la sua presenza nelle strutture verticali del sindacato, conduce battaglie prive di efficacia. A costo di spaccature credo occorre fare discorsi chiari agli operai. Io sono anni che sono iscritto al sindacato e non voglio strappare la tessera, ma non mi sento più di fronte ai miei compagni di lavoro di difendere un Lama o un Macario che dopo l'aumento dei saggi di profitto per i padroni ci chiedono ancora sacrifici. Sono molte le cose che non ci piacciono: che il sindacato accetti la logica dello straordinario come normale, che agevoli i padroni non richiedano loro le quote del fondo sociale pur di corrispondere un una tantum ai lavoratori, che sull'occupazione si vada ad un rapporto di vertice con Mazza e gli altri. E' chiaro poi che i padroni preferiscono trattare con loro e snobbare i sindacalisti di fabbrica. Queste cose producono guasti ed è chiaro poi che alle riunioni generali o i delegati non parlano, quando ci sarà sempre un dirigente romano che spiegherà che stanno sbagliando e che non capiscono che le cose sono complicate. Qui le fabbriche non sono mica tanto diverse dalle caserme: sono extraterritoriali, sganciate dal territorio. Le avanguardie di fabbrica vanno portate nel territorio ma anche quelle di territorio vanno portate in fabbrica, devono poter disporre delle bacheche interne per fare

le loro proposte su tutto dalla porcheria delle dichiarazioni dei redditi alla speculazione fondiaria, alla salute. Altra questione che sembra essere tabù per il sindacato: gli aumenti salariali. Ci devono essere e consistenti altrimenti come ci si può difendere dall'aumento vertiginoso dei prezzi, dall'equo canone, della esportazione di capitali all'estero!

ANGELA, OPERAIA DI UN FOTOLABORATORIO

Noi il contratto lo abbiamo già rinnovato e respinto in fabbrica. Lavoro alla Gregoris, una azienda che occupa 180-190 operai per l'85% donne, sviluppa i negativi delle foto, sia per dilettranti che per professionisti: cresime, battesimi, matrimoni, gruppi familiari, con profitti assai alti.

Nel primo dei miei 11 anni di lavoro qui prendevo uno stipendio di 15.000 lire. Ogni anno ci veniva poi aumentato di 5.000 lire dal padrone. Nel '70 abbiamo avuto la necessità di rivolgerci al sindacato e la scelta si è orientata verso la CISL perché si pensava che alla CGIL fossero tutti comunisti ed avevamo un po' paura. Ottenemmo un contratto provinciale a 80.000 lire al mese. Dopo il '72 otteniamo l'inquadramento nazionale nel settore chimico, anche se saremmo poligrafici in effetti, con orario da 48 a 40 ore settimanali. I nostri contratti sono stati sempre biennali ma l'ultima volta con grande sorpresa abbiamo appreso alle trattative che si parlava di tre anni, mentre i nazionali avevano lasciato per strada tutte le cose importanti che noi avevamo chiesto. Riduzione d'orario per i reparti in cui si sviluppa la carta (lavorazione assai nociva per le sostanze chimiche adottate), eliminazione dei contratti a termine (non vogliamo che il nostro sia considerato un lavoro stagionale), uso sociale della nostra produzione verso le scuole, i circoli culturali, gli enti locali. Dopo aver dovuto fare i conti con questo aborto di accordo ed esserci spesso trovati i nazionali al di là del coordinamento per tutta l'alta Italia. Non siamo "autonomi" come qualcuno ci ha già definiti, ma siamo stufi di avere rapporti con il sindacato nazionale solo ogni due anni, e adesso tre, a ridosso dei contratti, magari solo per leggere quello che loro hanno già firmato. Gli abbiamo spedito da Padova, una settimana fa una lettera con le nostre proposte e il nostro programma. Se vorranno partecipare bene, altrimenti continueremo lo stesso.

VITO, OPERAIO IN UNA FABBRICA DEL LEGNO A PRATA

Lavoro qui alla S.Lucia e mi occupo soprattutto del problema della salute in fabbrica. I nostri cicli produttivi sono altamente dannosi e provocano indici altissimi di malattie professionali e infortuni sul lavoro. Dalla famigerata touppe che tronca dita e mani, alle sostanze chimiche di vernici e solventi, al bombardamento elettronico delle curvatrici. Come vedi io stesso soffro di allergie che mi hanno sbiancato le braccia e mi hanno portato in ospedale qualche tempo fa per collasso. Malattie nervose, respiratorie, gastro-intestinali, sono all'ordine del giorno da noi. Polvere di truciolare, gas da colla a caldo, sbalzi di temperatura, esalazioni varie e capisci da solo. Il sindacato ha recentemente costituito una commissione salute con alcuni delegati di fabbrica, ma per me il problema va legato ad un rigido controllo operaio sulla stessa organizzazione del lavoro, sempre evitato e che anzi si è ulteriormente aggravato con i fenomeni del decentramento produttivo e del lavoro a domicilio. Sono favorevole alla riduzione di orario, ma non sono d'accordo nel far partire da zero il costo del lavoro, perché questo significherebbe aumento dello sfruttamento in fabbrica. Sulle lotte basta che ti guardi intorno e capisci da solo. Il sindacato ha abituato la gente a scendere in sciopero su cose generali e difficili da controllare, mentre sulle cose concrete ha perso mordente, terreno e credibilità. Se si vuol fare qualcosa occorre ripartire di nuovo dalla fabbrica per affrontare il resto altrimenti continuiamo a raccontarci quella dell'orso.

SARA, LAVORATRICE ALLA ZANUSSI DI CAMPOFORMIDO

Lavoro come operaia alla Zanussi di Campoformido da un anno e mezzo; dal mese d'aprile sono delegata nel C.d.F. Nell'azienda si montano tutti i pezzi del televisore a colori fino al prodotto finito. Dei 450 lavoratori, la grande maggioranza sono donne, considerate nell'industria elettronica altamente produttive, non conflittuali e molto precise. L'età media femminile è abbastanza alta: circa 35 anni. Più elevata ancora quella degli uomini che hanno inoltre le qualifiche migliori.

Non pensavo di finire in fabbrica, e una volta dentro ho avuto difficoltà,

all'inizio, a farmi accettare da quelle lavoratrici che parlavano sempre delle stesse cose (figli, marito, casa); lo stesso dibattito sindacale, un anno e mezzo fa, tra delegate, era molto basso: non c'erano neppure rapporti con il C.d.F. della Zanussi di Pordenone. Ho cercato allora di aprire il discorso sul lavoro che si faceva, sull'organizzazione della fabbrica, sui rapporti tra lavoratori e direzione; la gente magari si stancava di ascoltarmi, perché forse rompevo le scatole, ma qualche volta l'imbroccavo, come quando a maggio dissi che a settembre saremmo andati in cassa integrazione. Ho sbagliato di un mese: ci siamo andati ad ottobre. Anche se in quest'ultimo periodo varie cose sono mutate tra i lavoratori in fabbrica, vi è ancor oggi una crisi di "produttività" dei delegati; non si riesce ancora a risolvere la questione di che cosa dobbiamo riuscire a dare come consiglio di fabbrica. Inoltre nonostante vi siano tre soli uomini e nove donne in esso, tra le delegate non c'è un discorso comune per avere una forza reale; spesso poi i discorsi sono gestiti dai delegati maschi più anziani e nello stesso esecutivo di fabbrica, composto da tre uomini e tre donne, negli incontri con la direzione dell'azienda, le donne parlano meno.

Faccio inoltre parte del Coordinamento provinciale delegate FLM; l'indicazione della FLM fu raccolta soprattutto dalle delegate Zanussi e Solari. Tale Coordinamento è aperto al confronto con tutte le forze femminili presenti nel sindacato e nel territorio (studentesse, casalinghe, etc.); recentemente ci si sta organizzando rispetto alle fabbriche metalmeccaniche, per recuperare soprattutto la partecipazione attiva delle donne che lavorano in quel settore; inoltre il Coordinamento cerca ancora una sua più precisa identità interna.

Affrontando infine la questione della donna che lavora sia in casa che in fabbrica, vediamo che alla Zanussi di Campoformido tra gli stessi delegati maschi è scontato il fatto che debba essere la donna a svolgere tutte le faccende domestiche. Tra le stesse donne è difficile prendere coscienza per tutto il contesto sociale tradizionale che ci circonda. Ad esempio molte donne nella fabbrica in cui lavoro abitano in paesi vicini; capita che tra loro vi siano ancora di quelle che nell'ora di mensa scappano a casa per fare il pranzo o per prendere il bambino a scuola. E' da questa situazione che bisogna allora partire nella nostra realtà, se si vuol realmente cambiarla.

La ricostruzione è già ferma

Il '79 avrebbe dovuto essere l'anno della ricostruzione. L'anno cioè in cui una struttura ormai oliata e consolidata avrebbe dovuto mostrare appieno la sua capacità di realizzare rapidamente e bene quanto le leggi predisposte negli anni precedenti avevano previsto. In realtà, ormai la notizia è di circolazione comune, i costi delle riparazioni appaiono molto più alti di quanto previsto e tutta l'esperienza di sei mesi di applicazione della legge 30 ha posto in luce problemi sociali, economici e produttivi di tale portata da mettere in discussione l'intero arco delle scelte effettuate negli anni passati. La DC, forza che ancora oggi controlla pienamente l'organo esecutivo regionale, aveva operato nella passata legislatura approvando un insieme di leggi attuative della 546 (legge statale per la "ricostruzione e rinascita" del Friuli) che le permettevano di mediare direttamente le varie spinte provenienti dalle zone terremotate facendo identificare l'Ente Regione come l'ente erogatore di contributi individuali in grado di soddisfare praticamente ogni richiesta. Enti Locali e Comunità, nella pratica emersa, sono così diventati degli strumenti di organizzazione di queste spinte individuali senza riuscire a svolgere compiti reali di programmazione e organizzazione territoriale, né tantomeno di valutazione delle priorità sociali effettive. Una proposta di modificazione dei meccanismi o anche delle norme relative al complesso della ricostruzione appare perciò un fattore di dirompenza sociale quasi esplosiva, viste le attese determinatesi in vasti strati di popolazione e visti gli interessi consolidati di tutto quel complesso di operatori economici, professionali, produttivi, che all'interno della questione del terremoto giocano la propria possibilità di affermazione.

Si è così iniziato uno scontro strisciante anche a livello politico, tra chi (la DC) vuole mantenere in piedi lo spirito dei provvedimenti esistenti limitandone il costo con accorgimenti

tecnici (limite massimo di spesa per le riparazioni, modifica delle convenzioni, ritocco delle parcelle, etc.), e chi (particolarmente il PCI) vuole in qualche modo far pagare alla DC il prezzo delle scelte effettuate, costringendola formalmente ad una revisione dell'insieme dei problemi posti dalla ricostruzione; anche per dimostrare alla pubblica opinione che l'entrata delle sinistre tradizionali nella maggioranza regionale può portare a dei risultati reali.

Ma al di là di queste schermaglie, da tutta la vicenda emergono due aspetti presenti fin dall'inizio nel dibattito sulla possibile ricostruzione del Friuli terremotato e che oggi ritornano fuori con una loro nuova pressante attualità. Il primo è la questione dell'insieme delle disponibilità finanziarie per la ricostruzione: si è parlato dei circa 3000 miliardi previsti dallo Stato come di uno sforzo enorme di "solidarietà nazionale", senza tener conto dei meccanismi della spesa e degli anni in cui questa è nella realtà diluita, oltre ad una progressione inflattiva che mediamente non appare molto al di sotto del 20% annuo. Facendo dei calcoli molto semplici appare chiaro che la cifra spesa effettivamente dallo Stato non supera i 200-250 miliardi annui per un totale che ragguagliato al valore monetario del '77 non supera i 1400 miliardi, quando i calcoli più prudentiali delle distruzioni avvenute nel '76 si aggirano sui 3000 miliardi complessivi e va ricordato che una Provincia a statuto autonomo, con meno abitanti di quella di Udine e con un territorio in parte analogo, la Provincia di Trento, ha entrate annuali dell'ordine di 400 miliardi, per cui tutto sommato lo sforzo dello Stato italiano va valutato un po' meno entusiasticamente di quanto hanno fatto finora le grandi formazioni politiche. Quello di cui ci si meraviglia tanto oggi ha quindi radici molto meno complicate di quel che sembri.

Il secondo aspetto è rappresentato

dalla mancata capacità di definire i veri limiti del terremoto: quali sono cioè le zone e le popolazioni che direttamente e prioritariamente abbisognavano e abbisognano della massima concentrazione di risorse finanziarie e di interventi realizzativi. L'ambiguità del concetto di "ricostruzione e sviluppo" ha creato attese e messo in moto richieste a largo raggio, rispetto a cui si è legiferato e magari anche erogato sostanziosamente senza accorgersi che questo significava portare via risorse determinanti per bisogni essenziali. Purtroppo, indipendentemente dal terremoto, ampie zone del Friuli hanno necessità di interventi di grossa portata per cambiare sia le condizioni attuali di vita sia per determinare condizioni di sviluppo produttivo, ma a questo la 546 non può dare vere risposte se non contrabbandando autostrade e trafori come garanzia per il futuro.

LA LEGGE 30

Entrando però nel merito della legge che ha fornito l'occasione per l'apertura di questo dibattito, vale la pena di capire quali particolari aspetti hanno fatto sì che il "re nudo" venisse scoperto molto prima del solito. Corrispondono agli aspetti determinanti della legge, alla sua "filosofia" interna e mi pare opportuno elencarli in questo ordine:

1) Il modo in cui viene espresso il giusto concetto del recupero prioritario dell'esistente, come volontà di salvaguardare i livelli di socialità tradizionali, indipendentemente dalla congruità economica dell'operazione. Solo che non si è tenuto conto che trent'anni di incontrollata espansione edilizia avevano già mutato il modello di residenza anche nella parte di Friuli colpita dal sisma del '76. Se un discorso di priorità del recupero e riuso edilizio dell'esistente andava fatto, esso doveva riferirsi all'unità tradizionale di convivenza sociale, il borgo, e non alle singole case.

2) La volontà di salvaguardare la proprietà, non solo per quanto riguarda le dirette esigenze abitative, ma più in generale nella direzione di ripristinare la situazione preesistente. In questo modo la 30 è diventata lo strumento per la riappropriazione privata di patrimoni edilizi, di fatto distrutti e dequalificati ben prima del terremoto del '76, e che grazie alle convenzioni ritornano nel mercato dell'affittanza con ben pochi vantaggi

per l'Ente pubblico (Comune, Regione) e ampie garanzie per il proprietario che non ha rischiato nulla nella ri-parazione.

3) La convinzione che sia l'intervento privato che quello pubblico (attraverso la progettazione dei gruppi B e delle società) avrebbero avuto alle spalle un flusso di denaro tale da garantire recuperi e modifiche al di là di ogni parametro di convenienza economica.

In realtà a queste espressioni di volontà politica sono mancati gli strumenti attuativi, rivelandosi soprattutto come momento di organizzazione del consenso e saltando a piè pari ogni possibilità di discriminare i valori positivi e negativi della esistente società friulana. Le istituzioni pubbliche si sono così dimostrate incapaci di dirigere i processi soprattutto economici e di mercato, subendo tutti gli scompensi di una situazione che possiamo definire di "frontiera". Le organizzazioni degli imprenditori, quelle dei lavoratori, i progettisti, danno oggi valutazioni molto divergenti su quello che sta accadendo là dove la legge 30 si attua, e cioè nei cantieri. Potrebbero essere spese molte parole per cercare di penetrare i mille particolari di una situazione che molti confondono appositamente per salvaguardare precisi interessi, ma vanno soprattutto messi in evidenza gli elementi fondamentali che concorrono al costo definitivo di un intervento: progettazione (e costo della stessa), appalto, mercato dei materiali e del lavoro. Oggi queste fasi e le loro dinamiche interne vengono poste sotto accusa. Si parla esplicitamente di "racket" degli appalti come divisione dei territori di competenza da parte delle varie ditte e come difficoltà frapposte all'ingresso di nuovi operatori esterni; i professionisti vengono accusati di esagerare nei preventivi anche per ingrassare le loro già laute parcelle; gli operai subiscono pressioni crescenti tese a farli abbandonare il lavoro dipendente per inserirli nel campo sempre più in espansione del lavoro a cottimo o nero con il miraggio di maggiori guadagni monetari.

Va messo in evidenza proprio all'interno di questo tipo di problemi, e indipendentemente della portata reale delle singole particolari accuse o vastità di processi degenerativi, che il terremoto si sta rivelando sempre più come un qualcosa intorno a cui si sta lottando per impadronirsene della gestione: vi sono cioè categorie sociali che tentano di appropriarsi di quante più risorse possibili, facendone paga-

re il peso ad altre categorie sociali, attraverso meccanismi che vanno dalla pura e semplice sopraffazione (prezzi, etc. ...) alla capacità di utilizzare a pieno sia la legislazione sia la direzione delle particolari scelte degli organi istituzionali (Enti Locali etc.).

QUALI PROPOSTE

In un quadro così difficile, anche per la mancanza di un movimento di lotta che organizzi e dia respiro politico al malcontento popolare oggi nuovamente riemergente di fronte alle previsioni di irrealizzabilità delle promesse elargite, appare comunque indispensabile tentare di fare delle proposte che diano indicazioni sulle strade da percorrere nei prossimi periodi. E questo tenendo conto che va comunque rilanciata la necessità che lo Stato garantisca risorse finanziarie perlomeno di valore pari a quello che i tremila miliardi della 546 avevano quando questa legge è uscita, e cioè nell'estate del 1977.

Sinteticamente, le vie da percorrere mi sembrano queste:

a) quantificare con esattezza, zona per zona, le esigenze abitative e le possibilità di sviluppo (particolarmente agricolo) delle popolazioni terremotate. In questo quadro dare priorità al recupero ed alla ricostruzione dei borghi o comparti contrassegnati dalla possibilità del raggiungimento di adeguati livelli di socialità. In altre parole si tratta di organizzare la domanda rendendola collettiva, e riqualificandola in direzione di una richiesta di residenza di tipo diverso dalla classica villetta. In un programma di questo tipo è allora anche possibile dare una drastica ridefinizione della proprietà, vincolando ogni erogazione pubblica, al di là delle esigenze personali del proprietario, alla piena disponibilità dell'abitazione ristrutturata, o ricostruita, da parte dell'ente locale.

b) Rendere omogenea la progettazione per quanto riguarda la legge 30, anche tenendo conto che allo scadere del 31 dicembre di quest'anno verrà presentato un numero piuttosto alto di progetti privati da sottoporre al controllo pubblico, e che quindi ci si troverà ad operare in mezzo ad una selva di proposte tutte rispondenti alle attuali logiche e rispetto alle quali bisognerà operare scelte drastiche ma comunque alternative per il soddisfacimento delle necessità che esprimono. E' quindi da subito necessario un funzionamento diverso sia degli strumenti tecnici (gruppi A, gruppi B e

società di progettazione) sia della struttura operativa della Regione (segretariato e suoi centri zionali), che sappia rapidamente adeguarsi all'affermarsi di nuove volontà politiche, se ci saranno. In questo quadro appare anche necessaria una riduzione consistente delle attuali parcelle, che tuttavia devono essere erogate rapidamente e con continuità.

c) Definire con precisione l'esatta consistenza dell'attuale forza lavoro disponibile nelle zone terremotate e la collocazione della stessa nelle imprese (grandi e piccole) e loro consorzi, nell'artigianato e nella cooperazione. A partire da questo dato, e confrontandolo con le esigenze e programmi dei prossimi anni, va valutata la necessità di ricorrere a forza lavoro esterna (italiana e no) introducendo comunque nelle attribuzioni degli appalti dei meccanismi che permettano un costante controllo da parte dell'ente pubblico non solo dello stato dei lavori, ma anche delle forme di utilizzo e di pagamento del lavoro.

d) Affrontare la questione di una maggiore utilizzazione delle risorse finanziarie esistenti in Friuli nell'insieme degli istituti di credito qui operanti. Si tratta di una massa di disponibilità che complessivamente, anche secondo valutazioni provenienti dall'interno del settore, potrebbe raggiungere i 500 miliardi. Senza addentrarci nei meandri di un settore che sempre più sfugge alla comprensione dei comuni mortali, e accontentandoci della spiegazione che da sempre il Friuli è stato terra di drenaggio di ricchezze e di risparmi, appare comunque evidente che muovere questo denaro nella direzione di un diverso sviluppo industriale, agricolo e commerciale può essere uno strumento più che efficace per far saltare molte limitazioni che il piano Pandolfi non mancherà di far pesare anche sulle necessità del Friuli da ricostruire.

Queste sono solo alcune proposte che tentano di dare una risposta immediata sul piano delle possibilità legislative di fronte ad una situazione che oggi appare molto grave e che porta dietro a se la responsabilità di coloro che in due anni e mezzo di gestione del terremoto l'hanno determinata. Forse attendersi dagli stessi dei cambiamenti sostanziali è una imperdonabile ingenuità. Ma c'è sempre la speranza che le masse, le classi popolari e proletarie li costringano a cambiare. E se anche questo non avviene resterà la soddisfazione di poter dire "ve l'avevamo detto".

Giorgio Cavallo

Friuli ed esercito: una convivenza forzata

L'attualità della questione militare, e delle servitù in particolare, si sta drammaticamente riproponendo per il Friuli. Abbiamo ritenuto quindi utile ospitare un primo articolo che ne illustri i termini in maniera generale, sia storicamente sia indicando gli aspetti nuovi della questione; crediamo in questo modo di aver fornito prime indicazioni per aprire un confronto su queste pagine, confronto che riesca a inquadrare la nuova situazione che si va creando, i meccanismi con cui si opera per integrare questo corpo estraneo nella società friulana, e che dia nuovi strumenti alla crescente mobilitazione popolare contro l'uso militare del nostro territorio e i suoi condizionamenti.

Un invito al dibattito che speriamo non venga disatteso.

La recente mobilitazione popolare di Osoppo contro la ventilata installazione nel martoriato territorio del Comune di un deposito militare con conseguente servitù per centinaia di ettari, e l'ancor più recente protesta degli abitanti di Cormons contro i danni di una esercitazione militare nell'immediate vicinanze del paese, ha riportato alla ribalta il vecchio e mai risolto problema dell'ingombrante presenza dei militari nella nostra Regione. La questione militare dopo il terremoto, era sembrata passare in secondo piano, anzi pareva (e lo sottolineo) procedesse verso una lenta ma sicura soluzione, anche per merito della nuova legge sulle servitù militari. Per certi versi nel post-terremoto il problema "militare" si era capovolto, nel senso che nella fatalità del terremoto la presenza tanto capillare e massiccia di reparti militari sembrava essere diventata per il Friuli una fortunata circostanza per l'opera di immediata e futura ricostruzione, e non più pesantemente pesante fardello. In realtà il

problema della "occupazione militare" del Friuli, questione strettamente legata al sottosviluppo socioeconomico della Regione, non ha mai avuto una soluzione: in questi ultimi due anni esso è stato semplicemente coperto da questioni più urgenti, come una brace non spenta ma nascosta dalla cenere.

Cominciamo con alcuni dati, pochi ma significativi, dati che è bene dire chiaramente, sono e saranno sempre approssimativi, incerti, per la scarsa attendibilità delle fonti ufficiali dovute alla natura stessa dell'organismo di cui ci occuperemo. Nella nostra Regione che copre circa il 2% della superficie nazionale è stanziato circa 1/3 dell'esercito italiano, che, è meglio precisare, è composto prevalentemente da reparti operativi, pronti cioè al combattimento e necessitanti quindi di continue esercitazioni di trasferimenti, ecc. che creano una serie non indifferente di disagi e di danni alla vita civile locale. A questa presenza si accompagnano le servitù militari che prima dell'entrata in vigore dell'ultima legge che le regolamenta (L. 898 del 24/12/76) occupavano circa metà della superficie regionale vincolando, in alcuni casi in maniera totale, l'uso e la trasformazione del territorio assoggettato. Ora l'area occupata da servitù si è all'incirca dimezzata e la tendenza generale sembra essere quella di una loro progressiva e ulteriore diminuzione; dico pare, poiché questa corsa alla riduzione ha subito un brusco arresto con la recente richiesta da parte delle autorità militari di aree da asservire nei comuni di S. Vito, Ronchis, Teor, Morsano, Osoppo, per impiantare dei depositi di munizioni per armi dichiarate convenzionali, finanziati e voluti dalla NATO nel quadro di una nuova strategia europea. Le servitù militari, da

sole molto dannose in quanto impediscono un libero uso del territorio ai fini economici, abitativi, commerciali, ecc. sono comunque solo una parte dei danni procurati alla Regione da una così alta concentrazione di truppe e infrastrutture militari; il Friuli infatti non solo "ospita" una buona parte dell'esercito ma soprattutto lo ospita gratuitamente o quasi, senza avere contropartita economica di qualche rilievo: l'esercito sovraccarica artificiosamente alcune infrastrutture regionali di cui si serve quali il sistema dei trasporti (strade, ferrovie, trasporti pubblici) dato il notevole movimento delle truppe, le esercitazioni, le necessità dei rifornimenti, e crea non pochi problemi anche ai servizi delle comunità locali presso cui sono insediate le caserme, come le reti fognarie, del gas, acqua, luce, telefoni, infrastrutture scolastiche, abitative, stradali. Il comune di Remanzacco è un esempio tipico di questa situazione in quanto si è trovato improvvisamente e senza possibilità d'intervento a dover ospitare le diverse migliaia di soldati, le centinaia di mezzi delle grandi caserme che recentemente le autorità militari hanno deciso di costruire sul suo territorio comunale.

Altra fonte di gravi danni e interruzione delle attività economiche, specialmente agricole, sono le esercitazioni, per le quali a volte vengono invasi e temporaneamente sgombrati vasti terreni di uso agricolo o forestale, la cui utilizzazione economica viene così seriamente disturbata. A questi danni economici diretti non si contrappongono, come invece alcune voci vorrebbero far credere, incentivi o contropartite abbastanza rilevanti da bilanciare i danni subiti: l'esercito è infatti una struttura amministrativamente ed economicamente quasi autonoma e autosufficiente e con scarsi legami economici con il tessuto sociale nel quale è stanziato. Ciò vuol dire che ben poca forza lavoro friulana è occupata direttamente o indirettamente in attività connesse all'esercito, il quale risolve in massima parte le proprie esigenze con l'organico interno, cioè truppa e militari di carriera. Anche per ciò che riguarda i rifornimenti e gli appalti, essi riguardano molto poco il Friuli poiché sono fatti a livello nazionale, eccetto alcuni rifornimenti giornalieri di generi alimentari deperibili, quali pane, frutta e verdura, di poco conto economico, e le industrie di armi sono in altre Regioni. Unica attività indotta sono quelle commerciali e artigianali legate

al consumo dei militari di truppa e di carriera. A proposito di questi ultimi giova ricordare che la loro notevole mobilità abitativa ha anche contribuito, provocando una richiesta indotta di abitazioni, all'aumento dei fitti specialmente nei piccoli centri. Si può sicuramente concludere che l'esercito è nel complesso un notevole peso per la Regione. A ciò si aggiunga, ma questo non è un dato facilmente quantificabile, il disincentivo economico indiretto, cioè il mancato sviluppo causato dalle servitù militari, ovvero tutta quella serie di iniziative economiche (costruzione di capannoni, progetto di aree industriali, razionalizzazione dell'agricoltura attraverso lavori di miglierie o cambi di coltura, apertura di strade, ecc.) che i vincoli militari hanno in qualche modo inibito dato che questi tendono per definizione a congelare ogni mutamento o trasformazione ambientale, premessa indispensabile per ogni sviluppo produttivo.

Passando ora a considerare l'aspetto ideologico, politico e sociale della presenza dei militari il problema diventa più complesso.

Premessa indispensabile per un'analisi corretta del fenomeno è la confutazione netta e precisa di una considerazione che spesso si sente fare a proposito del sottosviluppo e della presenza militare nella Regione, considerazione che molto semplicisticamente spiega la precaria condizione economica e la militarizzazione del Friuli come una necessaria, anzi naturale conseguenza della posizione confinaria della Regione e la eccentricità del Friuli rispetto ai grandi poli di sviluppo nazionali. Ciò è falso; analizzando la storia passata e recente della Regione, constatiamo che la sua posizione confinaria è sempre stata un elemento importante e caratterizzante, ma non necessariamente in senso negativo.

Un confine con altri stati può svolgere una funzione di apertura e di scambi o, viceversa, di chiusura e di isolamento.

Tutto ciò dipende naturalmente dai rapporti politici ed economici tra le nazioni confinanti. Ne consegue che le zone confinarie possono avere un ruolo eminentemente militare e strategico nel caso di cattivi rapporti tra confinanti, o al contrario un ruolo commerciale e di scambio in caso di rapporti amichevoli.

Andando un po' indietro nella storia friulana vediamo come nel periodo patriarcale (1077-1420) nel quale la Regione è stato indipendente, la sua

posizione ed i buoni rapporti politici e commerciali con i paesi confinanti al nord e all'ovest portarono alla Regione un certo benessere economico e scambi culturali con il centro-europa.

In questo caso la posizione confinaria ha svolto un ruolo positivo a tutti gli effetti. Viceversa, sotto la dominazione veneziana il Friuli è ridotto ad avanguardia territoriale e difensiva contro i vicini Austriaci e Turchi, con i quali Venezia era sempre in guerra: in questo modo la Regione vede languire la propria vita economica e commerciale e i traffici e l'economia si bloccano. La cosa si è quasi ripetuta con l'annessione all'Italia, in quanto la politica italiana di espansione nei Balcani ha accentuato grandemente la funzione militare della Regione a scapito di quella commerciale. In questo modo il Friuli invece di avere un incremento dei suoi naturali canali di scambio con il nord-est europeo e di avere quindi uno sviluppo legato a queste sue caratteristiche fisico-geografiche, ha dovuto "ospitare" la guerra 1915-18 e successivamente è stato strumentalizzato in funzione anti-slava per la difesa della "italianità", cioè per puri interessi nazionalistici. Questa politica è continuata dopo il '45 ed anzi si può dire che per l'arretramento del confine i suoi effetti sono peggiorati: alla difesa dell'italianità si è aggiunto l'onere di dover salvaguardare la cultura occidentale dal blocco orientale, il Friuli viene sacrificato per interessi non propri. Sono precise scelte politiche ed ideologiche nazionali ed internazionali che hanno privilegiato il ruolo militare della Regione. Che il confine non sia un disincentivo alle attività economiche lo dimostra la Lombardia la cui zona industriale è in buona parte a ridosso del confine svizzero: ma questo non è confine NATO e quindi non ospita né militari né basi né depositi né servitù militari.

Per cui si può affermare che nelle scelte economiche di ampia portata e di lungo periodo (industria pesante di base, grandi poli di sviluppo, aree agricole privilegiate) il Friuli sia stato non poco handicappato dall'essere il suo territorio destinato ora a base militare e in un futuro conflitto (di cui non si può aprioristicamente escludere l'eventualità per lo meno ad un livello di armi convenzionali nel quadro della odierna teoria della "risposta flessibile") ad area di prima battaglia e soggetto quindi a probabile o certa distruzione. Al proposito basta il riferimento alla guerra 1915-18 nella quale la Regione proprio per essere stata

il teatro della prima guerra moderna cioè di masse e materiali, vide quasi completamente distrutto il proprio patrimonio economico oltre alle notevoli perdite umane. E' ovvio che tutto ciò passa ed è passato sopra la testa delle popolazioni ed è stato reso accettabile con un massiccio lavoro ideologico-culturale di diffusione del militarismo di vari tipi ed a vari livelli non ultimo quello attuale del Messaggero Veneto con le sue continue fotografie ed articoletti sui cambi della guardia nelle caserme e nei reparti, sulle commemorazioni, ecc.

La situazione militare del Friuli oggi contrasta spesso con le dichiarazioni della giunta regionale, che affermano il ruolo internazionale e di scambio della Regione: abbiamo di fatto notevoli legami commerciali con la Jugoslavia, e il trattato di Osimo dovrebbe incrementarli però la politica militare nazionale è in aperta contraddizione con questa situazione, visto che continua a puntare cannoni e missili verso stati con i quali abbiamo ormai rapporti del tutto pacifici. Ma ciò apparirà meno contraddittorio se pensiamo che il nostro esercito fa parte della NATO la cui politica è quella che tutti conosciamo. Così ancora oggi nonostante 13 anni di Regione autonoma, le esigenze della popolazione friulana sono tuttora condizionate da queste scelte politico-militari; scelte tanto più pesanti in quanto il concetto di "difesa della patria" è sempre stato considerato un parametro indipendente poiché "sacro", slegato anche da elementari esigenze di diritto, di controllo della collettività.

Si spiega così l'assurdo ma significativo fatto che fino al '66 non erano previsti indennizzi per i privati danneggiati dalle servitù: ci volle una sentenza della Corte Costituzionale, (la n° 6 del 20/1/1966) per obbligare a risarcire i danni fatti, anche se per difendere la patria. Naturalmente i danni non vennero pagati (mancavano i finanziamenti, anche se fu fatta una legge di riforma delle servitù nel 1968 (la 180). Solamente con l'ultima legge del 1976 è cambiato qualcosa.

Precedentemente infatti i militari operavano completamente al di fuori di ogni controllo civile: gli sgomberi per esercitazioni, le servitù ecc. erano imposte a giudizio insindacabile dei comandi né c'era possibilità concreta di opposizione. Insomma, proprio perché "parametro indipendente" e per il suo carattere ideologicamente "sacro" l'esercito e la "difesa" virtualmente gestivano il territorio friulano.

Ora, tra gli altri, due principi fon-

damentali sono stati accolti dalla nuova legge: 1) il dovere di indennizzo, non solo ai privati ma anche al comune gravato da servitù: in tal modo si riconosce implicitamente il danno sociale della presenza militare; 2) il potere di mediazione da parte delle autorità civili nell'imposizione delle servitù militari attraverso il Comitato Misto Paritetico, composto in egual numero da rappresentanti dell'esercito e della Regione. Ciò toglie l'assoluta discrezionalità dei militari nell'uso del territorio ed è un grande passo in avanti, se non altro come principio. La decisione ultima però spetta al Consiglio dei Ministri. La legge certamente non risolve il problema generale, se mai ne smussa gli spigoli più dannosi e più inaccettabili. Certamente solo una volontà politica generale e una lotta popolare cosciente, quale si è spesso sviluppata in Friuli contro alcuni aspetti della presenza militare, potranno ribaltare la situazione, se non altro queste lotte hanno dimostrato che il mito della "sacralità" della difesa vista come bene e valore assoluto, non regge né riesce a passare indisturbato presso quella popolazione che ne è direttamente colpita e che perciò ne avverte le contraddizioni e l'artificiosità.

Luciano Omet



A che servono i vigili volontari?

Ad oltre un anno dall'inizio della leva volontaria nel Corpo dei Vigili del Fuoco è possibile avviare un dibattito su questa esperienza, sulle condizioni di questi giovani e sul loro impiego.

Ci sono tre motivi per non sottovalutare l'esperienza che si va svolgendo: a) è la prima del genere che si attua nel nostro paese e che viene ad affiancare il Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco nella protezione civile. Se questa comunque è sempre rimasta la faccia più nascosta dell'impiego dei giovani friulani di leva, bisogna ricordare che tutti i problemi riguardanti la legge 996/1970 sulla protezione civile sono ancora in alto mare come hanno sottolineato i Vigili del Fuoco e le Organizzazioni Sindacali nel recente sciopero nazionale del 26 ottobre. Quando esistono necessità di ammodernare attrezzature residuo del solito esercito USA, ci si può facilmente immaginare che piani di inserimento organico anche solo di parte di questi giovani siano stati fatti; b) è, questo tipo di servizio di leva, un momento attraverso cui passeranno, fino al 1981, migliaia di giovani. E' dunque un momento fondamentale per coinvolgerli positivamente nella lotta per la ricostruzione del Friuli, un'occasione per dimostrare che è possibile un utilizzo diverso, per le popolazioni, dell'anno di leva; c) è uno strumento a disposizione della Regione e delle popolazioni per svariate iniziative pubbliche nella conservazione dell'esistente e nella ricostruzione delle zone terremotate quando si voglia veramente un'intervento pubblico in taluni campi.

Ma esaminando la situazione presente sarebbe più corretto usare il modo condizionale nella coniugazione dei tempi.

Si è già tratteggiata infatti la situazione riguardante il rapporto Vigili Volontari Ausiliari (V.V.A.) e pro-

tezione civile, e di poco migliore si può definire, nella sua generalità, il rapporto tra V.V.A. e ricostruzione.

Cerchiamo di delineare le motivazioni di questo giudizio negativo ricorrendo dapprima alle cifre. I V.V.A. sono, all'ottobre 1978, 1.200 circa, metà nella provincia di Udine e metà in quella di Pordenone, essi sono suddivisi per destinazione in questo modo (v. tabella). Si può notare che in entrambe le province più di 1/3 dei Vigili è destinato in Enti di vario genere (regionali, questure, preture, ospedali, case di riposo, consorzi vari); inoltre mentre nella provincia di Udine è sempre di 1/3 circa il numero di V.V.A. nelle zone disastrose è solo di 1/6 nella provincia di Pordenone con uno scarto nel numero dei Comuni minimo o nullo fra le due zone nelle rispettive province. Non sembra significativo il fatto che solo il 9% circa dei V.V.A. provenga per ora dalle medesime zone, disastrose (vuoi per la minore densità di popolazione vuoi per l'esonero totale di alcune classi di leva) in quanto si può tranquillamente tollerare meglio una "pendolarità" tra Udine e Tolmezzo che tra Udine e Ancona. Nella città di Pordenone è di servizio oltre 1/3 (circa 250) dei V.V.A. della provincia, a Udine questa percentuale viene quasi raggiunta con circa 180 Vigili.

L'ultimo dato che può essere utile riguarda le attività professionali: gli operai (generici e specializzati) sono il 50%, gli studenti il 14% circa, i disoccupati il 7%, il 12% circa laureati e diplomati, il 15% di varie professioni.

Sembra plausibile concludere che c'è uno sbilanciamento a favore di destinazioni nelle aree meno colpite e soprattutto nei capoluoghi di provincia, tendenza strettamente legata ad una notevole assegnazione negli Enti pubblici piuttosto che nei Comuni o nelle Comunità (in queste ultime solo 30 sono i V.V.A. di cui nessuno in

provincia di Pordenone).

Si aggiunge a questo il problema dell'impiego concreto dei V.V.A. Negli Enti pubblici la situazione è delle più varie. Si parte dal classico "imbo-scamento" da raccomandazione al non utilizzo per diffidenza degli impiegati o al superutilizzo nel senso che il Vigile fa tutto e l'impiegato responsabile mette la firma o a destinare operai alla funzione di portacarte perché sprovvisti di titolo di studio. Si iniziano ad avere delle conseguenze prevedibili in seguito a questa disponibilità di forza-lavoro non retribuita: per esempio pare che l'Ufficio Tecnico Erariale di Udine da gennaio non ricorrerà più ai contratti a tempo indeterminato di tre mesi per sopperire alle carenze d'organico; altro esempio il Consorzio Acquedotto che invia giornalmente alcuni V.V.A. a leggere le bollette in tutta la provincia (sembra di ricordare che non si "trovavano" operai per farlo).

Lungi da noi, sia chiaro, una posizione negativa in ogni caso di destinazione ad Enti, si vuole sottolineare però la "varietà" di questi, la casualità di molte assegnazioni e l'uso di tamponi per disservizi assolutamente non dovuti al terremoto.

Anche nei Comuni la situazione non sembra, generalmente, molto migliore. Da un documento, purtroppo generico e impreciso, della Federazione CGIL-CISL-UIL di Pordenone risulta che su 21 Comuni con 120 V.V.A. circa le funzioni generalmente svolte da questi spaziano dalla mensa scolastica alla Parrocchia (Clauzetto), dall'assistenza agli anziani a lavori manuali e amministrativo/contabili vari come scelte più frequenti. Si nota complessivamente la mancanza di un disegno preciso ed articolato. Emerge invece, in positivo, da vari Comuni la richiesta di squadre specializzate con inquadramento territoriale.

Ci sono comunque dei motivi alla base di questa scarsa richiesta di V.V.A. e dispersione nel loro utilizzo, non ultimi i problemi di sistemazione per tutta la settimana in loco e la mancanza di indicazioni precise in merito all'impiego.

Strettamente connesso al sottoutilizzo, alla casualità, alla "raccomandazione" nell'assegnazione, all'abuso, talvolta, approfittando del loro essere "militari a tutti gli effetti" e senza possibilità di difesa, è il modo con cui i giovani si avvicinano a questa leva per il Friuli. Tralasciando la ovvia attesa "dell'alba", e un certo disinteresse verso cose che si è obbligati a fare e che spesso sono molto diverse dai

propri interessi ed attività civili non sprona di sicuro al "sacrificio" vedere come la retorica roboante sulla ricostruzione si trasforma in spicciolo malgoverno democristiano, in burocrazia e in ritardi colpevoli.

L'ultimo appunto per completare l'analisi della situazione prima di passare alle cause riguarda l'addestramento di 15 giorni prima di essere assegnati. Che nella caserma dei VV. FF. di S. Vito si possano imparare cose più utili che nelle caserme dell'Esercito ci può trovare d'accordo anche se l'istruttore senza materiale per 100 giovani è un po' poco. Ma il problema non sta qui. Il problema è che non esiste nessun rapporto fra questo addestramento e tutto il resto del servizio di leva. Sarebbe più utile la sua eliminazione sostituendolo con un "praticantato" o un corso di aggiornamento a seconda delle destinazioni a cura di Enti o Comuni con una spiegazione adeguata degli scopi di questo servizio di leva. Lo si lasci solo se si pensa anche ad un vero corpo di protezione civile o se si vuole destinare parte dei giovani ad essa e si lavori per snellire decisamente i tempi tra la presentazione della domanda e la chiamata, tempi che sfiorano l'anno di attesa!

All'origine della situazione sopra delineata c'è la mancanza di volontà politica della Giunta Regionale di indirizzare in maniera chiara e di definire gli ambiti di impiego dei V.V.A.

Nelle due leggi regionali, la n° 7 e

la n° 78 del 1978 questo problema è così risolto nell'art. 1 della L.R. 7: "...saranno avviati ai vari Enti, Comuni o Comunità dal Comando vigili del fuoco di appartenenza, su indicazione dell'Amministrazione regionale medesima per essere impiegati in servizi civili a favore delle popolazioni sinistrate compresi quelli attinenti ai programmi di ricostruzione. I vigili di cui al comma precedente potranno essere impiegati anche presso i Servizi dell'Amministrazione regionali per le finalità di cui al comma stesso".

Dove gravi conseguenze può avere quel "compresi che" dovrebbe essere almeno un "soprattutto".

La mancanza di una sorta di "mansionario" delle cose che un V.V.A. può fare è una delle cause prime di un debole interesse di vari Comuni nel richiedere Vigili date le già scarse articolazioni amministrative degli stessi; la mancanza di indicazioni generali di settori di lavoro è un motivo della scarsa presenza di Vigili in Enti territoriali come le Comunità Montane e Collinari, o dell'inesistenza di squadre specializzate sovramunicipali; la mancanza di una definizione, anche generale, degli Enti abilitati a richiedere Vigili porta al clientelismo, a assegnazioni discutibili tipo Opera pro Infanzia o Ente prov. Turismo di Pordenone e in prospettiva ad un gonfiamento abnorme delle richieste per i lavori più strani e con dubbio rapporto con la ricostruzione.

Precisare a livello legislativo i com-

piti dei V.V.A. è dunque fondamentale per un migliore utilizzo di queste forze da qui all'81. A questo risultato si può giungere con uno sforzo di svariate forze sociali, dalle Organizzazioni Sindacali ai Coordinamenti di base agli Enti Locali, che avvii dei momenti di analisi e proposta, che coinvolga i V.V.A. rompendo modi di vedere che si vanno consolidando (privilegiati, non hanno voglia di far niente); è solo con un apporto esterno che si può capovolgere la situazione in quanto non va dimenticato che essendo militari per i V.V.A. la partecipazione, la discussione sono tabù, e questo è favorito dalla dispersione sul territorio e da un innegabile privilegio che hanno rispetto ai giovani di leva normale.

Squadre specializzate per sostegno tecnico ai Comuni, per la manutenzione programmata dei prefabbricati, per una assistenza sociale specifica organizzate su base territoriale; interventi per il ripristino dei dissesti idrogeologici con particolare riguardo al rimboschimento; dotazioni tecniche ai Comuni per favorire la permanenza continua e la possibilità di inserimento dei V.V.A. nelle comunità; ci sembrano suggerimenti, in parte già sperimentati o tentati che possono servire ad avviare un confronto tale da invertire le linee di tendenza prima denunciate e portare ad un impiego in grado di valorizzare l'operato dei V.V.A. ai fini della ricostruzione.

Ottobre 1978 - F.V.G.

	DESTINAZIONE			VIGILI	UDINE		
	COMUNI	ENTI	TOTALE		COMUNI	ENTI	TOTALE
COMUNI DANNEG. (18)	229	227 in 33 Enti	456	(32)	107	174 in 30 Enti	284
COMUNI GRAV. DANN. (5)	31	5 in 3 Enti	36	(34)	97	5 in 3 Enti	102
COMUNI DISASTR. (13)	100	12 in 4 Enti	112	(32)	157	51 in 16 Enti	208
	<u>360</u>	<u>244</u>	<u>604</u>		<u>361</u>	<u>230</u>	<u>591</u>

LE CIFRE POSSONO VARIARE AL MASSIMO DI UNA DECINA PER NUOVE ASSEGNAZIONI, CONGEDI, TRASFERIMENTI, ECC.

Documentazione: La lotta delle donne per l'attuazione della legge sull'aborto

DOCUMENTAZIONE

Anche nella nostra regione noi donne ci siamo dovute organizzare e mobilitare per l'applicazione della legge sull'aborto. Da sempre, abbiamo ritenuto questa legge carente e ambigua, ma ci siamo costituite ugualmente in Comitato Donne per l'applicazione della legge n° 194, perché vogliamo sia rispettato quel diritto minimo di usufruire della struttura pubblica per poter abortire gratuitamente. Fin da luglio abbiamo individuato nell'Ente regionale il principale responsabile della mancata applicazione di questa legge nei nostri ospedali. Perciò il 13 luglio è stato occupato l'Assessorato alla Sanità, per chiedere spiegazione pubblica della tragica situazione nella quale versavano gli ospedali regionali dopo alcuni mesi dall'entrata in vigore della legge. In questo incontro erano state fatte tutta una serie di promesse dall'allora assessore uscente Romano, che si sarebbero dovute realizzare da lì a non oltre un mese:

- Applicazione della legge in tutti gli ospedali della regione,
- acquisto delle attrezzature per l'uso del metodo Karman nei casi possibili;
- corsi di aggiornamento per personale medico e paramedico, ecc.

Ma, nonostante ciò, alla fine di ottobre è stato necessario chiedere un nuovo incontro con la Regione e con il nuovo assessore alla sanità prof. Antonini, per la mancata realizzazione delle nostre richieste. In data attuale la realtà regionale è questa: solo gli ospedali di Pordenone, San Vito, Trieste sono in grado di assolvere autonomamente, non per altro senza

difficoltà, alle richieste di interruzione di gravidanza, mentre l'Ospedale Civile di Udine, il più importante e attrezzato della Regione, respinge le richieste di intervento e rifiuta il ricovero alle donne che lo richiedono.

Questo perché tutti i medici del reparto ostetrico-ginecologico hanno fatto obiezione di coscienza. L'unico periodo in cui si è potuto abortire, è stato quello in cui c'era la convenzione con un medico dell'ospedale di Palmanova, scaduta il 31 agosto e non più rinnovata.

Negli ultimi due incontri avuti in Regione sono da noi state fatte le seguenti richieste:

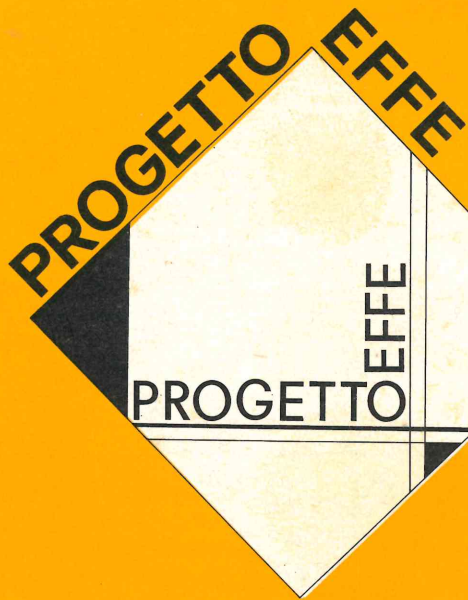
- che la certificazione di richiesta di intervento sia sempre garantita;
- che sia garantita l'applicazione della legge in tutti gli ospedali della Regione: in tal senso riteniamo che la soluzione della convenzione con medici di altri ospedali sia estremamente limitata e dequalificante, perché non garantisce una qualità accettabile nel rapporto tra medico e donna, e perché istituzionalizza il medico non obiettore come medico dell'aborto;
- l'istituzione di un piano regionale di controllo sulle eventuali convenzioni per evitare speculazioni economiche già verificatesi nei mesi scorsi;
- l'istituzione immediata di corsi di aggiornamento sui vari metodi per interrompere la gravidanza;
- l'impegno, a tutte le forze politiche, di modificare la legge sui consultori e di accelerarne l'istituzione.

Riteniamo inoltre doveroso denunciare la non risoluzione del problema dell'aborto clandestino e l'aumentato prezzo di questo.

Pensiamo che grande ostacolo alla realizzazione di questa legge sia l'indiscriminato uso dell'obiezione di coscienza, permessa appunto dall'articolo 9. Per questo chiediamo alle forze politiche democratiche che si facciano garanti di una modificazione del succitato articolo 9, prevedendo per gli obiettori delle prestazioni alternative, quali visite gratuite ecc., considerato che la loro obiezione, non sempre fatta per motivi di carattere "etico", viene a ledere dei diritti altrui. Da tutta la nostra esperienza di questi ultimi mesi e in particolare dagli ultimi incontri avuti in Regione, risulta chiara la completa disinformazione e inefficienza delle autorità competenti su questo problema, e l'incoscienza disinteresse delle forze politiche nell'applicazione di questa legge da loro voluta ed approvata.

Intendiamo sottolineare la nostra volontà di non limitarci solo a questo obiettivo, che riteniamo limitato e limitante, ma di estendere la nostra analisi e la nostra lotta su tutte le tematiche e i problemi inerenti la salute della donna, in particolare, nella nostra regione.

*Comitato donne per
l'applicazione della
Legge sull'aborto*



PROGETTO EFFE E' IN
VENDITA NELLE PRINCIPALI
LIBRERIE ED EDICOLE
di:

UDINE
GEMONA
TOLMEZZO
S.DANIELE
CIVIDALE
CODROIPO
RIVIGNANO
CERVIGNANO
LATISANA

£. 500

Grafiche Civaschi Salt di Povoletto (UD)